



Mathieu Copelli - Anaphis

Una rete più grande:
**l'esperienza
della comunità**

ALESSANDRA AUGELLI

C'è un'immagine che mi è rimasta impigliata tra la mente e il cuore a seguito di un'esperienza vissuta alcuni anni fa in Benin (Africa subsahariana). Eravamo sulla costa oceanica e in riva al mare c'erano diverse persone: uomini, donne e bambini che tendevano una rete enorme per la pesca. Ho chiesto come mai fossero così tanti e mi fu risposto che c'era bisogno del supporto di tanti di fronte ad una corrente del mare così forte.

Mai come in questo tempo dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19 mi è ritornata questa immagine e ho riflettuto sull'importanza della presenza di una rete relazionale capace di trarre risorse anche in situazioni difficili. Ma a quali condizioni questo può essere possibile? Quali sono i modi di "tenere la rete", di adoperarla, di tesserla assieme per far sì che rappresenti un supporto, un aiuto, una fonte di "nutrimento" per i singoli e per l'insieme? Traggo dalla stessa immagine qualche spunto, intrecciandolo con l'esperienza vissuta nei contesti comunitari quotidiani che viviamo, la famiglia, i gruppi, la scuola, l'associazionismo, ecc...

Un primo aspetto che appare importante è **trovare una giusta distanza** tra i soggetti perché la rete sia tenuta in maniera equa, perché non ci siano smagliature, punti particolarmente fragili e si rischi di perdere quanto raccolto. Non troppo vicini, né troppo distanti: spesso capita che si creino sottogruppi, che ci avviciniamo soltanto per simpatia, distanziandoci abissalmente da altri che riteniamo diversi o che semplicemente non corrispondono alle nostre aspettative. C'è qualcuno che resta inevitabilmente isolato e qualcuno che esprime potere solo stando vicino ai suoi. Oltre a crearsi evidentemente dei buchi, dei vuoti comunicativi, si avvertono dei disequilibri. Cercare la giusta distanza è un esercizio costante perché varia da persona a persona, da





situazione a situazione. Richiede la capacità di *vedere* dove si trovano gli altri, di *scorgere* come stanno, di avvertire i segnali che ci mandano in maniera più o meno esplicita.

Si tratta, quindi, in secondo luogo, di **accorgersi della condizione dell'altro**, orientare la nostra attenzione per comprendere l'altro come sta, di che cosa ha bisogno, ma anche cosa può offrire. In un

contesto comunitario l'attenzione e la cura diventano particolarmente potenziati perché lo sguardo che si muove verso gli altri non è soltanto singolare, ma si sviluppa a trecentosessanta gradi ovvero ciascuno vede un pezzetto e assieme si ricompone una visione che risulta molto più ampia e complessa. Magari un soggetto coglie un solo, piccolo particolare, ma comunicandolo agli altri, mettendolo in condivisione con tutti gli altri quel singolo dettaglio diventa un elemento prezioso in un quadro ricco e composito.

Ne emerge un terzo aspetto importante dell'esperienza comunitaria: **mettere in comune**. È anche questa una dimensione spesso difficile da vivere nei nostri tempi, perché richiede al singolo di imparare e vivere **il senso autentico della partecipazione**. Partecipare vuol dire proprio riconoscere di essere una *parte* e non il tutto, accogliere di essere parziali, limitati, fragili, ma nonostante questa condizione, riconoscere che il proprio contributo può essere prezioso. Spesso rischiamo di voler partecipare solo se la nostra azione può essere grandiosa, determinante, visibile: abbiamo bisogno che si veda il segno della nostra individualità nell'opera comune e se questa si mescola fino a sparire non siamo più disposti, perché non siamo più riconoscibili. Forse si tratta, allora, di imparare a partecipare e a condividere tenendo insieme la consapevolezza dell'unicità del proprio contributo («Se non io chi altro?»), ma anche a lasciar andare la pretesa di onnipotenza e l'accoglienza che la propria azione, il proprio pensiero, la propria presenza ha tanto più valore quanto più è inserita in un contesto più grande.

Alla prima immagine, quella della pesca comunitaria, se ne può affiancare un'altra: Ottavia, una delle Città Invisibili di Italo Calvino, la città ragnatela. In mezzo a due

montagne, su un precipizio, si cammina sul vuoto, attraverso funi e passerelle e si cammina in bilico, stando attenti a non cadere. Ma vi è poi, dice Calvino, una rete che serve da *passaggio* e da *sostegno*. Ed è **questa rete che aiuta a contrastare il senso di incertezza e di precarietà**.

Spesso riteniamo che le cose che passino di mano in mano si consumino, che le parole che vengono passate da una persona all'altra, come nel telefono senza fili, vengano distorte: se questo è vero da un lato, dall'altro sperimentiamo anche quanto possano essere impreziosite, abbellite, rafforzate. Lasciar passare vuol dire allenare la capacità di *affidare* a qualcun altro il proprio bene, accettando certo il rischio che lo deturpi, ma anche confidando che potrà accoglierlo ed ampliarlo.

Costruire e vivere in comunità richiede di accettare il rischio di "perdere", ma l'esperienza più bella e intensa del supporto, della condivisione, del sostegno, avviene proprio in questi momenti.

Quando allenti un po' la presa, ti accorgi che c'è, dall'altra parte, qualcuno che regge la rete con te. E la pesca può essere molto più ricca.

